Nuova fase diplomatica in Medio Oriente dopo l'iniziativa americana

Riscuote un ampio consenso negli USA il piano Reagan

La grande stampa rileva che l'America ha assunto un'iniziativa di vasto respiro cessando di apparire a rimorchio delle iniziative di Israele - Pieno appoggio dell'ex presidente Jimmy Carter - Cautela invece negli ambienti del partito democratico

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La grande stampa che fa opinione ha accolto il piano Reagan per il Medio Oriente con giudizi molto positivi. Si potrebbero fare decine di citazioni degli elogi che editorialisti anonimi e grandi columnists rivolgono al presidente, ma a darne il senso può bastare questa valutazione comune: finalmente gli Stati Uniti hanno una iniziativa di lungo respiro e cessano di essere o di apparire a rimorchio del governo israeliano. Qualche osservatore si spinge fino a paragonare il discorso di Ronald Reagan alla mossa compiuta dal presidente Eisenhower nell'ottobre 1956 quando impose a Israele, alla Gran Bretagna e alla Francia di ritirarsi da Suez, pena le sanzioni americane.

In questo coro di applausi spicca il consenso del *New York Times*, non soltanto per la sua autorevolezza ma anche perché è la voce più potente e più intelligente della lobby ebraica. Il quotidiano newyorkese approva il progetto reaganiano perché offre una prospettiva ai moderati dei due campi, quello arabo e quello israeliano, sulla base di un compromesso.

Tutti gli analisti scrutano l'orizzonte in due direzioni soprattutto: verso Israele e verso il variegato mondo del moderatismo e del conservatorismo arabo. Il «no» del governo Begin era previsto, anzi si può dire che Washington più che una conversione si aspetta una sconfitta dell'attuale leadership israeliana. E si registra con soddisfazione che gli ultimi sondaggi eseguiti in Israele segnalano una consistente diminuzione delle risposte favorevoli a proseguire la politica degli insediamenti israeliani nelle terre arabe occupate della Cisgiordania. Da queste cifre si ricavano auspici per un ritorno al potere dei laburisti. Sul versante arabo, in attesa del vertice di Fez, si prende atto dei cenni positivi venuti dalla Giordania (che, insieme con l'Arabia Saudita, era stata consultata prima del discorso e aveva dato qualche affidamento) e si dà per certo che anche l'Egitto potrà tornare a muoversi superando la paralisi in cui l'aveva gettato la politica fatta da Israele dopo Camp David.

In questa atmosfera di grande euforia spiccano alcune inquietudini. Se Begin — ci si chiede — si irrigidisce, continua a far insediare altre migliaia di coloni nelle terre arabe o, addirittura, arriva ad annettersi Gaza e la Cisgiordania, che cosa farà Reagan? Avrà il coraggio di usare l'arma degli aiuti militari contro Israele? E se l'opinione pubblica israeliana fosse spinta, dalla nuova linea americana, su posizioni di esasperato nazionalismo espansionistico e influenzasse l'elettorato ebraico americano, il leader repubblicano non sarebbe indotto a una ritirata, visto che a novembre in America si vota per le elezioni di mezzo termine?

La questione non è di secondaria importanza. E investe anche il partito democratico, tradizionalmente più vicino alle posizioni israeliane per via anche dei più stretti collegamenti con la lobby ebraica e dell'elettorato che essa controlla. Finora i leader democratici hanno mantenuto un atteggiamento di estremo riserbo. Solo Carter e i suoi collaboratori hanno parlato per sostenere Reagan dicendo (in polemica con Begin) che l'iniziativa del presidente repubblicano è pienamente coerente con gli accordi di Camp David.

L'opinione pubblica americana si riconosce nel progetto Reagan, nonostante che i consensi per Israele siano sempre maggioritari, come confermano gli ultimi sondaggi. Il fatto è che l'invasione del Libano e le perdite gravissime inflitte alla forza armata palestinese hanno accresciuto il numero di quanti ritengono che ormai Israele non corre più rischi, anzi esagera, va frenata e che lo Stato sionista non può più giustificare i suoi colpi di maglio con esigenze di carattere difensivo. Infine, come si fa a respingere il piano Reagan quando il presidente ha ribadito il suo impegno a difesa di Israele e il suo no all'ipotesi di uno Stato palestinese autonomo? Insomma, l'espansionismo israeliano si presenta sempre più, anche agli occhi di una larga parte dell'opinione pubblica statunitense, per quello che è, ovvero per una strategia politica che aveva ridotto il presidente del massimo impero a una sorta di mosca cocchiera del governo Begin. E questo, alla lunga, il cittadino medio americano non lo può né approvare né sopportare.

Un elemento di inquietudine deriva dalla consapevolezza che l'intrico mediorientale non si scioglierà in pochi mesi. Il processo avviato dal discorso di Reagan durerà anni e sarà tormentato, assai più di quello aperto con l'intesa di Camp David. Ma è un fatto che da quando Reagan è entrato alla Casa Bianca non era mai riuscito ad ottenere un consenso così largo su una iniziativa internazionale. La politica estera era infatti considerata il principale punto di debolezza del «grande comunicatore». E anche per questo il successo di questi giorni gli frutta i più generosi riconoscimenti.

Aniello Coppola

Damasco: è solo una riedizione di Camp David

Quali sono i punti di contatto con il piano Fahd che la Siria ha già respinto

Dal nostro inviato

DAMASCO — Le fonti ufficiali siriane (con la sola eccezione della radio) hanno mantenuto finora un prudente riserbo su quello che qui viene ormai da molti definito come il «piano Reagan», anche se le idee esposte dal presidente americano non hanno in realtà la struttura di un vero e proprio piano. Ed è, quello siriano, un silenzio comprensibile: siamo a poco più di quarantotto ore dalla apertura (salvo sorprese) del vertice arabo di Fez, la Siria si era già opposta a che fosse messo all'ordine del giorno dei lavori il «piano Fahd» (quello stesso su cui si era arenato il precedente vertice di Fez, nove mesi fa); ed ora si trova di fronte ad una nuova serie di proposte e valutazioni che a Fez sarà difficile ignorare e che rischiano di far rientrare dalla finestra proprio la discussione sui temi e sui punti che sono alla base del piano Fahd.

Radio Damasco ha detto sbrigativamente che l'iniziativa di Reagan va condannata perché «si fonda sugli accordi di Camp David». Ma un alto funzionario governativo libanese mi ha fatto osservare, poche ore prima della mia partenza da Beirut, che le nuove idee esposte dal presidente americano si collocano piuttosto a metà strada fra gli accordi di Camp David (che in parte ne risultano superati) e il piano del sovrano saudita, tanto più che vengono in un momento in cui l'esodo dell'OLP da Beirut ovest ha portato, o sta portando, ad un mutamento radicale nei termini stessi della crisi mediorientale.

Il fatto è che questo mutamento radicale, da qualunque parte lo si guardi, investe direttamente la Siria e la mette di fronte a problemi e pericoli che richiedono decisioni non facili. Uscita (con le sue truppe) da Beirut insieme all'OLP, la Siria si trova però ancora a dover fronteggiare da sola Israele nel nord del Libano e soprattutto nella vallata della Bekaa, strategicamente vitale per gli interessi di Damasco. Anche se negli ultimi giorni la tensione su questo fronte è un po' diminuita, il rischio di uno scontro è sempre presente; le due parti si dice abbiano nella zona un migliaio di carri armati a testa e gli apprestamenti difensivi siriani, come ho potuto constatare ieri durante il viaggio da Beirut verso Damasco, sono imponenti.

L'alternativa allo scontro è il ritiro sia dei siriani che degli israeliani dal territorio libanese; ma a parte che ciascuno condiziona il proprio ritiro a quello dell'avversario, Damasco non accetta — e con ragione — che le due presenze militari siano messe sullo stesso piano: avendo quella siriana il crisma legale di un mandato della Lega araba, fatto proprio a suo tempo dal governo libanese, mentre quella israeliana è il prodotto di un atto brutale di aggressione. Di qui il rifiuto di Damasco di accettare che a Fez si discuta del mandato della forza araba di dissuasione, e quindi di un suo ritiro dal Libano, mentre è ancora in atto l'invasione di quel paese da parte delle truppe israeliane (e a parte i nuovi problemi che possono scaturire dall'ascesa alla presidenza della Repubblica libanese del leader falangista Beshir Gemayel).

La presenza militare in Libano (al di là della «influenza speciale» che la Siria ha sempre tenuto ad esercitare sul paese confinante) è oltretutto l'unica seria moneta di scambio, o mezzo di pressione, di cui Damasco attualmente può disporre per cercare di far valere i suoi diritti sul Golan, la cui pura e semplice annessione da parte di Tel Aviv rischia di risultare consolidata dalle ulteriori annessioni — formali o di fatto — cui l'aggressione al Libano avrebbe dovuto aprire la strada, dalla Cisgiordania e da Gaza a una parte del sud Libano e magari della stessa Bekaa.

C'è infine la carta palestinese. La maggior parte dei guerriglieri evacuati da Beirut sono ora in Siria e in Siria si trovano quasi tutti i massimi dirigenti dell'OLP, ad eccezione di Yasser Arafat. Nelle ultime ore, autorevoli esponenti palestinesi (come Abu Ayad e Hawatmeh) hanno rilanciato l'idea che proprio la Siria debba diventare la nuova «base di raggruppamento» dell'OLP dopo la perdita del Libano (anche se qui non sarebbe pensabile quella totale libertà di manovra di cui l'OLP godeva a Beirut). Ciò può giovare molto alla immagine di Damasco quale sostenitore numero uno della causa palestinese; ma per converso questa immagine mal sopporterebbe, probabilmente, iniziative che mettano l'accento soprattutto sulla autonomia dei palestinesi e, peggio ancora, che allarghino il gioco a nuovi protagonisti: come ha fatto Reagan, che ha informato del suo piano Riad, il Cairo ed Amman, ignorando Damasco.

Ecco alcuni degli interrogativi che pesano sulla vigilia del vertice di Fez; per le cui sorti ancora una volta, come un anno fa, l'atteggiamento della Siria finirà probabilmente per avere un ruolo determinante.

Giancarlo Lannutti

Due piani a confronto, la parola ora all'OLP e al vertice arabo di Fez

Analogie e differenze tra le nuove proposte americane e quelle avanzate lo scorso anno dall'Arabia Saudita - La proposta di Reagan non parla di «autodeterminazione» palestinese, ma neppure la esclude

Anche il presidente Reagan ammette, finalmente, che la questione palestinese è uno dei punti cruciali della crisi mediorientale e avanza il pacchetto di proposte, illustrato ieri su queste colonne. Può essere utile fare un raffronto tra quanto propone il presidente degli Stati Uniti e il Piano Fahd, (la proposta più organica avanzata finora dal mondo arabo) anche perché tra breve si riunirà a Fez, in Marocco, il vertice arabo che sicuramente si misurerà su questi problemi.

Tra le proposte avanzate dall'Arabia Saudita e quelle di Reagan vi sono analogie e differenze.

Vediamole. Nel punto primo del piano Fahd si chiede il ritiro di Israele da tutti i territori occupati. Reagan parla ora di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est, ma non fa menzione del Golan siriano, annesso da Israele. Nel punto secondo, il piano Fahd chiede lo «smantellamento» degli insediamenti israeliani, mentre Reagan, in questa fase almeno, chiede un loro «congelamento». Nel punto quattro del piano Fahd si chiede il riconoscimento del diritto dei palestinesi al ritorno nei territori da dove sono stati espulsi; il piano Reagan sembra invece riferirsi solo agli abitanti attuali di Cisgiordania e Gaza. Nel punto quinto e ottavo del piano Fahd si fa esplicito riferimento al ruolo centrale dell'ONU (tutela delle Nazioni Unite su Cisgiordania e Gaza per «qualche mese», e loro garanzia sull'intero processo di pace) mentre nel piano Reagan sembra trattarsi di negoziati al di fuori di questo quadro. Inoltre, il periodo transitorio previsto in «pochi mesi» dal piano Fahd, in quello Reagan, (come negli accordi di Camp David) si parla di un periodo transitorio di 5 anni. Solo per quanto riguarda il punto sette del piano saudita, che prevede il «riconoscimento del diritto di tutti gli stati della regione a vivere in pace» sembrano non esserci differenze col piano americano.

Ma soprattutto la differenza è nel punto sei, in cui il progetto saudita prevede la «creazione di uno stato palestinese con Gerusalemme come capitale». Reagan su questo punto lascia solo intravvedere la possibilità di creazione di uno stato palestinese-giordano, sui territori che appartenevano alla Giordania prima della guerra dei «sei giorni» del 1967. Ora affinché la parte araba accetti una simile soluzione occorrerebbe rivedere gli accordi raggiunti nel vertice arabo di Rabat nel 1974 secondo i quali la Giordania rinunciava, in favore dell'OLP, a rivendicare il ritorno al regno dei territori occupati da Israele nel '67. Tuttavia occorre notare che se è vero che il piano Reagan non parla esplicitamente di «autodeterminazione» palestinese né di associazione dell'OLP ai negoziati, neppure le esclude, come ha ben compreso Israele. Quando si parla di «autogoverno» — ed è questa l'interpretazione che il governo tedesco-federale ha subito dato alle affermazioni di Reagan — è implicita l'idea che prima o poi, saranno i palestinesi a decidere sulle forme politiche di un loro futuro Stato nazionale. E il dialogo che nella seconda metà dello scorso anno era stato avviato su questa base tra CEE e mondo arabo (e che proprio il Dipartimento di Stato americano aveva allora bloccato) potrebbe riprendere con maggiore forza. Soprattutto sul punto decisivo, del riconoscimento dell'OLP.

Il vertice arabo che è convocato per il 6 settembre a Fez non potrà ignorare il piano Reagan. Era stato proprio il silenzio americano sul «piano Fahd» che aveva contribuito a privare di credibilità l'iniziativa saudita nel fallito vertice di Fez del novembre scorso. E ora, nella nuova (e forse ultima) occasione che si presenta al mondo arabo per avviare una credibile iniziativa di dialogo e di negoziato, l'OLP può svolgere un ruolo centrale. Senza neppure quei condizionamenti da parte araba (e siriana in particolare) che nel novembre dello scorso anno avevano in larga parte paralizzato la sua autonoma iniziativa. Ma è oggi più difficile che quei paesi che non hanno saputo aiutare l'OLP in Libano contro l'aggressione israeliana possano riproporre quella politica puramente negativa che aveva allora contribuito ad affossare le iniziative di pace incoraggiando di fatto la nuova aggressione israeliana.

Giorgio Migliardi

Begin incontra «segretamente» il presidente libanese Gemayel

Il colloquio, avvenuto in Israele, sarebbe durato quattro ore - Smentita libanese, ma Tel Aviv conferma - L'opposizione laburista accetta le nuove proposte americane

TEL AVIV — La stampa israeliana ha ieri riferito di un incontro segreto tra il premier Begin e il presidente eletto libanese Bachir Gemayel che sarebbe avvenuto nella località israeliana di Nahariya, nei pressi dei confini libanesi. Il presidente libanese Gemayel ha subito smentito la notizia come «assolutamente falsa». Un funzionario governativo israeliano ha tuttavia successivamente confermato che l'incontro tra Begin e Gemayel è effettivamente avvenuto nella località indicata e che il colloquio tra i due è durato quattro ore, protraendosi fino alle prime ore di giovedì mattina. La stampa israeliana riferisce che nell'incontro Gemayel avrebbe dato assicurazioni agli israeliani in merito a un «trattato di pace» tra i due paesi che era stato vivamente richiesto dagli israeliani fin dall'inizio della loro invasione del Libano.

In Israele, intanto, per la prima volta il leader dell'opposizione laburista, Shimon Peres, ha rotto il tacito sostegno al governo Begin sulle più importanti questioni di politica estera dichiarando il proprio appoggio al piano presentato dal presidente americano Reagan per una soluzione di pace in Medio Oriente. «Ritengo che la decisione americana — ha detto Peres — sia un passo adeguato nella giusta direzione. Il partito laburista ha deciso all'unanimità di considerare le proposte americane una base per un serio dialogo con gli Stati Uniti e le altre parti». Peres ha anche dichiarato che il piano Reagan è «un importante cambiamento nell'attuale situazione in Medio Oriente» che può aprire la porta alla partecipazione giordana alle iniziative di pace. I laburisti dispongono in Parlamento di 50 seggi su 120, contro i 46 del blocco del Likud di Begin che si appoggia su altri quattro partiti minori.

Il ministro degli Esteri israeliano Yitzhak Shamir ha intanto affermato ieri che «senza alcun dubbio tra Israele e Stati Uniti vi è una disputa profonda» sui principi del piano di pace del presidente Reagan. Shamir si è così espresso in un'intervista alla radio al termine di un incontro con il segretario americano alla Difesa, Caspar Weinberger, attualmente in visita in Israele. Nel corso dei colloqui di quest'ultimo con i dirigenti israeliani (ieri è stato anche ricevuto da Begin) sono emersi, a quanto si è appreso, diversi contrasti. Da parte sua Weinberger ha detto che il presidente americano non rinuncerà al suo piano nonostante l'aperta opposizione israeliana. Egli ha anche detto che Washington attende ora di conoscere le reazioni di tutte le parti interessate prima di decidere le prossime mosse. L'unico punto di accordo che sarebbe emerso nei colloqui di Weinberger in Israele sarebbe l'atteggiamento verso la questione libanese, e in particolare sulla richiesta del ritiro di tutte le truppe straniere da quel paese. Nessun impegno preciso sarebbe stato tuttavia assunto dai dirigenti israeliani su una data per il ritiro del loro esercito dal Libano.

Il governo Begin ha d'altra parte respinto la proposta di Reagan di «congelare» gli insediamenti ebraici in Cisgiordania e Gaza affermando che i 25 mila ebrei residenti nei 100 insediamenti già realizzati «sono in quei luoghi per un diritto inalienabile degli ebrei». Begin è andato anche oltre ribadendo ieri che altri insediamenti verranno realizzati. Tuttavia, per il momento il governo israeliano ha evitato di approvare un nuovo piano di massicci insediamenti nei territori occupati per evitare un inasprimento dei rapporti con Washington.

Oggi a Tunisi si riunisce con Arafat il Comitato esecutivo dell'OLP

RABAT (Marocco) — Re Hassan II ha telefonato ieri a Yasser Arafat prima che il leader palestinese lasciasse la Grecia per invitarlo di persona alla conferenza della Lega araba i cui lavori si aprono lunedì nella città marocchina di Fez. Arafat, che nel frattempo è giunto a Tunisi non ha ancora deciso se partecipare o meno al vertice. A Tunisi Arafat presiederà oggi la riunione dell'OLP. Prima di lasciare Atene il leader palestinese si era congedato dal primo ministro Andreas Papandreu e lo aveva ringraziato per l'ospitalità ricevuta, nel corso di un incontro svoltosi presso l'abitazione dello statista ellenico. Alla partenza il capo dell'OLP, che è rimasto due giorni in Grecia, è stato salutato da diversi rappresentanti del governo greco. Prima di imbarcarsi ha anche passato in rassegna un picchetto d'onore dell'aeronautica.

Il giudizio di Parigi e di Bonn: «È un passo avanti»

PARIGI — La Francia esamina «con interesse» il piano Reagan per la soluzione della crisi mediorientale, e sottolinea che esso prevede proposte corrispondenti ai principi enunciati a suo tempo dalla diplomazia di Parigi. Lo hanno affermato ieri ambienti vicini al ministero degli Esteri, che hanno tenuto a sottolineare l'intenzione, espressa da Washington, di proseguire, sui temi mediorientali, il dialogo con il governo francese, il quale, dal canto suo, ha contatti con tutte le parti interessate nella Regione. I principi cui tendono ora gli Stati Uniti sono gli stessi cui da tempo — come ha ricordato ad Atene il presidente Mitterrand — si ispira l'iniziativa diplomatica francese: il riconoscimento del diritto di tutti gli stati del Medio Oriente a vivere in sicurezza e il riconoscimento dei «diritti legittimi» del popolo palestinese. Tuttavia — viene fatto notare al Quai d'Orsay — rimangono divergenze significative tra i punti di vista francese e americano, particolarmente sul diritto (giudicato «fondamentale e sacro» da Parigi) del popolo palestinese a una piena e totale autodeterminazione.

Il presidente Reagan, infatti, si è pronunciato per la creazione di una «entità autonoma» palestinese, respingendo l'idea di uno Stato in Cisgiordania, mentre la Francia è favorevole, come è noto, alla creazione di una «patria palestinese» in questo territorio. Il Quai d'Orsay, significativamente, riafferma la validità del piano franco-egiziano, recentemente riproposto al consiglio di sicurezza dell'ONU.

Reazione totalmente positiva al piano Reagan da parte del governo della RFT. Il portavoce governativo Klaus Bölling ne ha parlato ieri come di «un passo importante nella direzione giusta», sostenendo che il senso delle proposte avanzate dal capo della Casa Bianca è «in accordo con le posizioni assunte sulla stessa questione dai paesi della CEE».

Maggioranza scettica con lo Spadolini-bis

(Segue dalla prima)

della disoccupazione, aumento dell'inflazione) finiscono per aggravarsi per la struttura stessa della società italiana. Il differenziale di inflazione — ha sottolineato l'oratore — altro non è che la conseguenza della relativa arretratezza, della bassa produttività del sistema, della scarsa utilizzazione delle risorse produttive».

«Con un basso tasso di attività si determina una situazione nella quale una massa di popolazione che potrebbe lavorare e non lavora, consuma e non produce. Altro che "differenziale" dovuto al costo del lavoro. Bisogna rimuovere questo luogo comune se si pensa che i nostri salari sono attualmente i più bassi d'Europa». Soffermandosi sulle responsabilità del governo per «il rallentamento dello sviluppo delle forze produttive» Colajanni ha affermato che «questo rallentamento si manifesta non tanto sul reddito che per altro rallenta anch'esso ma sugli investimenti, nella consistenza delle strutture produttive. Il rapporto tra consumi e investimenti — ha aggiunto — è tra i più alti dei paesi occidentali». «Questi sono i problemi che vanno affrontati perché non si può affrontare la congiuntura se non si ha un solido retroterra. E questi sono i problemi che una politica economica degna di questo nome, che non voglia essere una miseranda antologia di espedienti, deve affrontare».

«La politica monetaria, quella dei tetti volanti, non serve — ha detto Colajanni — per affrontare i problemi di fondo, i mali cronici della nostra economia. Anzi, quel particolare tipo di manovra economica che si è avuto in Italia negli ultimi tre anni, quindi anche con Spadolini, non solo è inutile ma è pericoloso. Ne deriva una coesistenza di politica espansiva e recessiva che fa saltare tutto, ed ecco che allora si porta avanti il tentativo di scaricare la tensione diminuendo il salario reale. Questa politica — ha proseguito il senatore comunista — ha sacrificato i produttori, non solo i lavoratori, ha favorito lo spreco istituzionalizzato, ha indicato per l'occupazione la via dell'accattonaggio, piuttosto che quella delle forze produttive. Invece di modificare un certo modello dell'economia italiana, che pare aveva i suoi punti di forza, ne ha accentuato i lati negativi».

«Quando discutiamo di programma economico, di bilancio, ci troviamo subito di fronte — ha aggiunto Colajanni — ad una cifra che riassume in sé tutte le contraddizioni della politica del governo: quella del disavanzo. Ma, è la spesa che crea il disavanzo e la natura della spesa è quella che abbiamo visto: espansione di occupazione improduttiva, sostegno di certe categorie, precari, rifiuto della progressività per i contributi dei coltivatori diretti. In questa situazione non serve a niente la riduzione del disavanzo attraverso nuove imposte che vanno a finanziare spese improduttive. In questo modo non si fa altro che spostare consumi da una parte all'altra. Le conseguenze sono più negative quando si pensa di finanziare questa spesa attraverso l'aumento dell'IVA che ha già provocato il superamento — ha detto Colajanni rivolgendosi a Spadolini — di uno dei suoi "beneamati tetti", quello dell'inflazione. Bisogna, invece, aumentare l'efficienza della spesa e bloccare l'aumento quantitativo della spesa corrente».

«Su questo terreno, su quello economico e sociale — ha sottolineato Colajanni — il contrasto con la DC è netto. La ripresa dello sviluppo e quella del Paese, lo stesso superamento della stretta attuale possono aversi soltanto attraverso le riforme, con un cambiamento profondo, superando un metodo e una concezione tipici della DC, affermando cioè un tipo di intervento pubblico programmato e consapevole che abbia come obiettivo lo sviluppo e non la redistribuzione del reddito a favore degli strati meno produttivi».

Prendendo la parola nel tardo pomeriggio il compagno Paolo Bufalini ha posto in evidenza la correzione di rotta operata dal presidente del Consiglio nella replica alla Camera rispetto alle argomentazioni usate nelle dichiarazioni programmatiche. Intendo dire — ha osservato Bufalini — che se avesse usato l'espressione «stato di necessità connesso all'obiettivo di evitare elezioni anticipate» nel suo discorso di presentazione al Parlamento, il dibattito si sarebbe svolto probabilmente in termini abbastanza diversi, in termini più veri e concreti e quindi più utili.

Per entrare nel vivo e senza infingimenti — ha proseguito Bufalini — vengo subito al tema del complotto antisocialista a cui avrebbe partecipato il nostro partito. Lei, onorevole Spadolini, nelle sue conclusioni, in sostanza, ne ha fatto giustizia; ha riconosciuto che non risulta che i comunisti abbiano mai pensato ad un governo senza o contro i socialisti. Sta di fatto che noi comunisti mai abbiamo guardato ad un governo senza i socialisti che sarebbe stato appoggiato da noi, sia pure nella forma attenuata di una astensione. Sfido chiunque ad affermare il contrario.

Naturalmente — ha poi aggiunto Bufalini — dicendo ciò non posso del tutto escludere l'eventualità, puramente ipotetica sia chiaro, che qualcun altro possa avere strumentalmente sbandierato tale ipotesi dinanzi ai vostri occhi. Non posso escluderlo in via puramente ipotetica, dicevo, ma nulla noi comunisti ne sappiamo. Noi abbiamo invece mirato a quello che abbiamo chiamato un governo diverso e intendevamo e intendiamo un governo democratico, autorevole nel Paese già per i modi nuovi della sua formazione, che finalmente si compisse in conformità all'articolo 92 della Costituzione, un governo dotato di un programma di sviluppo popolare e democratico e quindi programmaticamente rivolto alla ricerca metodica di collaborazione col movimento operaio, col movimento sindacale e dichiaratamente aperto ai contributi positivi del nostro partito e rivolto a sollecitarli esplicitamente alla luce del sole.

Di tale governo nuovo, un governo diverso, noi — ha sottolineato Bufalini — non abbiamo mai pensato che il PSI non ne facesse parte, anzi abbiamo pensato che, proprio in un governo diverso di questo tipo, il PSI potesse assolvere alla sua peculiare funzione di partito che rappresenta una parte importante e storicamente e politicamente insostituibile del movimento dei lavoratori italiani; e ciò sia altrettanto chiaro, cari compagni socialisti — ha aggiunto Bufalini — non già per motivi di principio, in quanto in nessuna tavola sta scritto che il PSI debba sempre far parte, con la DC o col PCI, delle giunte comunali, provinciali e regionali e debba far parte dei governi con la DC, salvo accusare il nostro partito di discutere con la stessa Democrazia cristiana. In nessuna tavola sta scritto che il PCI non possa fare politica e parlare con tutti, anche con la DC con cui i socialisti sono invece al governo, senza con ciò provocare il sospetto ed i rimbrotti del partito socialista.

È cosa ovvia ricordare — ha affermato Bufalini — che siamo una grande forza politica, che ha una lunga storia e quindi una ricca esperienza e non potremmo perciò essere tanto sciocchi dall'aver pensato che si potesse fare oggi in Italia un governo senza e contro il PSI. Ciò non era nell'ordine delle cose possibili, non era e non è auspicabile. Si poteva però — ha proseguito Bufalini — senza dubbio esercitare una positiva influenza anche sul PSI per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere ed era possibile esercitare da parte nostra, unitamente ai socialisti, una forte ed efficace pressione sulla DC per una soluzione positiva di questa crisi, che da un lato evitasse elezioni anticipate, ma che contemporaneamente segnasse l'inizio di una nuova tendenza, di un processo politico nuovo.

Bufalini è poi passato ad analizzare le posizioni che si sono fronteggiate all'apertura della crisi di governo. Una prima posizione — ha osservato Bufalini — tendeva alla conservazione degli assetti politici, di governo e programmatici esistenti; una seconda posizione era quella di coloro che proponevano di cambiare e rompere con questi assetti nel solo modo possibile, andando cioè subito allo scioglimento anticipato delle Camere (è stata questa la linea perseguita in sostanza dal PSI). La terza posizione infine prendeva in considerazione l'interruzione anticipata delle Camere e la proclamazione di nuove elezioni politiche con una vacanza di molti mesi del governo dell'Italia. Ciò sarebbe stato disastroso per il paese.

Bisognava perciò fermamente opporsi a interruzioni traumatiche della legislatura, con la conseguente lunga vacanza del governo del paese. Ciò nell'interesse dei lavoratori e delle masse popolari che avrebbero dovuto sottostare altrimenti alle conseguenze della stangata di una linea di politica economica antipopolare, che impone sacrifici e non riesce a ridurre l'inflazione, provocando crescente disoccupazione.

Questa è stata la nostra posizione. Tale posizione non è stata dettata da paura ossessiva da parte nostra delle elezioni. Comunque si valuti la situazione dal punto di vista elettorale il peggio, anche per il nostro partito, sarebbe di stare fermi, immobili, di accettare di non muoversi e di non cambiare niente per paura del peggio. Siamo convinti che si può cambiare senza il trauma dello scioglimento anticipato delle Camere. Noi dunque abbiamo respinto questo dilemma o ricatto, abbiamo detto al paese e in questo Parlamento che è possibile dare vita ad un governo nuovo che segni una inversione di tendenza. Tutto questo — ha detto Bufalini — lo abbiamo annunciato chiaramente, alla luce del sole.

Abbiamo chiesto che si formasse un governo innovatore nel metodo e carico di potenzialità innovatrici anche sul piano dei rapporti politici e dei contenuti programmatici. Abbiamo rivendicato la costituzione di un governo, libero dai mercanteggiamenti e dai dosaggi di rappresentanza di correnti partitiche, che hanno spesso portato ad incarichi ministeriali persone prive della necessaria competenza ed autorevolezza. Personalità competenti, autorevoli e corrette, aggiungevamo, possono essere scelte dal presidente del Consiglio, senza pregiudiziali nei partiti e fuori di essi, nel Parlamento e fuori di esso. Si trattava di fare una ricerca libera ed attenta. Questa nostra proposta ha incontrato un apprezzamento positivo in una larga parte dell'opinione pubblica democratica, ben oltre i confini del tradizionale elettorato comunista, nonché un apprezzamento positivo di altre personalità della Repubblica e per quanto ne so — ha proseguito Bufalini — una seria considerazione anche da parte del presidente del Consiglio incaricato. Ma c'è malauguratamente in Italia anche un'altra regola: quando i comunisti fanno una proposta giusta, efficace ed incisiva, vi è un primo immediato riconoscimento e poi si corre ai ripari, la si deforma o stravolge perché ai comunisti non si deve dare ragione soprattutto quando hanno ragione. Di qui interpretazioni deformanti: secondo le quali i comunisti disconoscerebbero la funzione dei partiti. Ma come? Proprio noi che abbiamo elevato la nostra protesta della violazione perpetrata da oltre 30 anni, con la pregiudiziale anticomunista, del principio affermato dalla Costituzione e cioè che tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale! Tale principio resta per noi caposaldo della nostra Repubblica antifascista e democratica.

Il compagno Bufalini ha quindi analizzato i limiti delle proposte programmatiche del nuovo governo che riproduce esattamente quelle presentate dall'esecutivo precedente. In verità, Spadolini — impossibilitato a marciare su una strada nuova — ha messo avanti il programma di riforma istituzionale, da un lato per dare soddisfazione ai socialisti, dall'altro per tentare di far credere — ma senza grande successo — che nel vecchio governo è stata introdotta una grande novità. Alcune riforme istituzionali si devono fare, si dovevano fare da tempo, ma bisogna domandarci perché non si sono fatte. Ad esempio, la legge di riforma dell'Inquirente è stata insabbiata in Senato, dalla stessa maggioranza. È questione di meccanismi istituzionali o procedurali? Non lo credo. È questione politica. La presentazione, o meglio la ripresentazione di un programma di riforme istituzionali costituisce di per sé una novità seria? Non contano le enunciazioni di criteri generali. Non conta una pura e semplice elencazione di misure che si propongono: la gente guarda ai fatti e si domanda perché non si fa luce sul caso Cirillo, su quello che è accaduto nel carcere di Ascoli Piceno. La mafia in Sicilia. Decine di persone vengono uccise, giovanotti, miserabili picciotti, ingaggiati come sicari, uccidono e vengono poi barbaramente uccisi. Sono stati uccisi, come tutti sappiamo, dolorosamente, magistrati, ufficiali dei carabinieri, questori e commissari di Pubblica Sicurezza, uomini politici: da Piersanti Mattarella a Cesare Terranova, al procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa, al compagno Pio La Torre. Che cosa di efficace e di deciso è stato fatto da voi, signori del governo — ha sottolineato Bufalini —, che cosa di sostanziale, che sia capace cioè di incidere laddove è il marcio per stroncare questa barbarie? Senza ricorrere a leggi eccezionali, certo, si può e si deve coordinare a livello adeguato la lotta antimafia in Sicilia. Che dire, infine, dello sfascio del regime carcerario, della terribile barbara realtà della pena di morte arbitrariamente inflitta nelle carceri a uomini che lo Stato rinchiude e di cui, siano pure i peggiori banditi, o terroristi pentiti, lo Stato ha l'obbligo assoluto di tutelare l'incolumità e la sicurezza? Attentati ai soldati di leva si sono susseguiti nel corso di molti mesi, ma nessuna misura risulta sia stata presa per addestrare da tempo i soldati alla difesa. Nella parte conclusiva del suo intervento, Bufalini, ha poi affrontato i temi della crisi internazionale e della costruzione di una convergenza a sinistra contro il sistema di potere incentrato sulla DC.

Gianni De Rosas